

IX IL LAVORO – IL SILENZIO

«Dovete attendere a qualche lavoro, affinché il diavolo vi trovi sempre occupati e a causa del vostro ozio non riesca a trovare qualche via d'ingresso alle vostre anime. In questo avete l'insegnamento e l'esempio del beato Apostolo Paolo, per bocca del quale parlava Cristo (cfr. 2 Cor 13, 3): se seguirete lui, scelto da Dio predicatore e maestro delle genti nella fede e nella verità (cfr. 1 Tim 2, 7), non potrete sbagliare.

Egli ha detto: "Fra voi... abbiamo lavorato con fatica e sforzo notte e giorno per non essere di peso ad alcuno di voi. Non che non ne avessimo diritto, ma per darvi noi stessi come esempio da imitare. E infatti, quando eravamo presso di voi, vi demmo questa regola: chi non vuol lavorare, neppure mangi. Sentiamo infatti che alcuni fra voi vivono disordinatamente, senza far nulla e in continua agitazione. A questi tali ordiniamo, esortandoli nel Signore Gesù Cristo, di mangiare il proprio pane lavorando in pace" (2 Tim 3, 7-21). Questa via è santa e buona: camminate in essa (cfr. Is 30, 21)».

«L'Apostolo raccomanda pure il silenzio: prescrive infatti che, mentre si lavora, lo si osservi (cfr. 2 Ts 3, 12). Anche il Profeta afferma: "Il silenzio è custode della giustizia" (cfr. Is 32, 17). E inoltre: "Nel silenzio e nella speranza sarà la vostra fortezza" (cfr. Is 30, 15).

Perciò stabiliamo che dalla fine di Compieta sino a dopo Prima del giorno seguente osserviate il silenzio con tanto rigore, tuttavia si eviti con molta diligenza di parlare troppo. Infatti, come sta scritto e come non meno insegna l'esperienza:

“Quando si parla molto, non manca la colpa” (Pr 10, 19), e: “Chi è irriflessivo nel parlare ne avrà danno” (cfr. Pr 13, 3). E, inoltre, chi parla molto ferisce la propria anima (cfr. Sir 20, 8). E il Signore nel Vangelo dice: “Di ogni parola oziosa che avranno detto, gli uomini renderanno conto nel giorno del giudizio” (Mt 12, 36).

Perciò ciascuno pesi le sue parole e ponga un freno alla sua bocca, affinché con la propria lingua non abbia a scivolare e a cadere e la sua caduta sia insanabile e lo porti alla morte (cfr. Sir 28, 29-30). Col Profeta custodisca le sue vie per non peccare con la lingua (cfr. Sal 38, 2), impegnandosi diligentemente e attentamente a custodire il silenzio, in cui è riposto il culto della giustizia (cfr. Is 32, 17)».

Dopo il discorso dell'*armatura Dei* di cui abbiamo meditato ieri, identificando nello stesso tutta l'esigenza ascetica della vita come disposizione inevitabile e insostituibile alla contemplazione, la Regola ci offre in due brevi capitoli due altri punti di riflessione che sono connessi con la vita ascetica, ma con delle preoccupazioni particolari che meritano di essere rilevate. E sono i due capitoletti relativi al silenzio e relativi al lavoro.

Questi due capitoletti hanno una caratteristica particolarmente indicativa. Sono ambedue ispirati in maniera diretta e quasi esclusiva al pensiero biblico. Il lavoro, legato addirittura alla legge, che il Signore ha imposto all'uomo dopo il peccato, di dover mangiare con il sudore della sua fronte. Il silenzio, invece, inteso come ascolto di Dio e come docilità interiore alle effusioni misteriose della carità.

Per ciò che riguarda il lavoro, a me sembra utile osservare prima di tutto una motivazione ricorrente già nelle esortazioni: «Perché non cadiate nelle spire delle tentazioni del diavolo, lavorate». Questo essere occupati. Questo non rimanere disponibili con le proprie facoltà, coi propri sensi, coi propri gusti, con le

proprie fantasie, con le proprie sensibilità, perché il diavolo non ci si infiltri e perché la tentazione non entri nella propria vita.

C'è tanta umiltà in questa preoccupazione della Regola e io credo che quest'umiltà la dobbiamo vivere, fa parte del nostro patrimonio spirituale. Siamo poveretti. Chiamati alla contemplazione, chiamati al matrimonio spirituale, chiamati all'estasi; verissimo, però non fidiamoci troppo: siamo vulnerabili. Siamo tutt'altro che impeccabili e tutt'altro che forti e vittoriosi.

È importante questo senso di umiltà così profondo che va alle radici del nostro essere, che diventa una conoscenza di noi stessi più profonda di ogni analisi e di ogni introspezione: davanti a Dio siamo così. Ma non solo davanti a Dio: anche davanti a noi stessi. Il non presumere è sempre un atteggiamento spirituale, prezioso per chi vuol pregare maturando nella preghiera in contemplazione perfetta.

Il capitolo dell'umiltà della Santa Madre, del resto, documenta questa preoccupazione. Ma dobbiamo lavorare non soltanto per non cadere in tentazione, dobbiamo farlo anche per mangiare il nostro pane. Il lavoro è una professione di fiducia nella Provvidenza, da un lato, di espiatione del peccato, dall'altro, e di un contributo di fraternità comune: lavorando ci si guadagna il pane.

Questa presenza del lavoro nel tessuto della nostra vita, anche se con motivazioni diverse, è molto tradizionale: già i Padri del deserto lavoravano: erano famosi per fabbricare ceste, no? Ricordiamo tutti questo dettaglio. Ed era il lavoro delle mani. Era il lavoro manuale, il lavoro, cioè, che affaticava le membra, che stancava il fisico e che, nello stesso tempo, lo impegnava. Quegli eremiti là, benedetti, non avevano la ginnastica da camera tutti i giorni per mantenere l'agilità del corpo, ma avevano la fatica del lavoro quotidiano. La nostra situazione è ben diversa: oramai sono tante le Comunità che hanno l'ora di ginnastica quotidiana per mantenersi in forma. Beati loro!

Il lavoro delle mani: noi sappiamo come la Santa Madre abbia recepito questa istanza della Regola e l'abbia codificata a modo suo, nel rispetto anche spirituale del tessuto del testo della Regola, perché la Regola dice che: «in silenzio lavorino e si guadagnino il pane». La solitudine e il silenzio del lavoro è caratteristica: la Santa Madre non voleva che le monache lavorassero insieme, ma in cella; voleva che fossero solitarie nel lavoro per lavorare in silenzio, per non perdere la Presenza di Dio e per non rendere il lavoro una distrazione o un'occasione di distrazioni, ma un mezzo di raccoglimento, di presenza del Signore, di desiderio di Lui.

La semplicità del lavoro, anche: il lavoro manuale. La Santa Madre diceva che le monache non si devono occupare di «lavori curiosi». Quali sarebbero, ma... non lo so! Vedete voi! L'importante, però, è che questa preoccupazione della semplicità del lavoro rimanga viva, perché, quando andiamo a lavori che prendono troppo l'attenzione – sia fisica che mentale – c'è il rischio che il Signore venga dimenticato.

Io vedo che la Santa Madre, a questo proposito, ha avuto anche un accorgimento ch'è antimoderno, se uno ce n'è al mondo. Noi oggi sappiamo che il lavoro rende se continuo, se ha una durata sufficiente, se sfrutta la produttività delle macchine e degli strumenti. La Santa Madre ha fatto un orario che spezza tutto: le monache devono lavorare, ma a spizzichi. Sono sempre interrotte: perché? Perché ha loro insegnato che, interrompendo, ringraziano il Signore e, cominciandolo, lo ringraziano un'altra volta. Quindi, più si incomincia e più si interrompe, più si loda e si benedice il Signore. Si perde anche la pazienza, qualche volta, mi direte voi!

Però, guardate, quanta sapienza e quanta deliziosa fedeltà c'è in questo accorgimento di un lavoro che, mentre ci occupa liberandoci dall'ozio, nello stesso tempo non ci tende fino all'esasperazione, fino alla tensione nervosa, fino alla preoccupa-

zione prevalente. E credo che questa preoccupazione, nelle nostre Comunità, debba essere viva, anche oggi. È vero, il modo di lavorare nel nostro tempo è cambiato. Diventa quasi inevitabile seguire l'impulso di un motore, il ritmo di una macchina, la velocità di uno strumento..., però vigilate, perché non accada che diveniate dei robot a servizio di robot che sostituiscono l'uomo. C'è una dignità, anche, che dobbiamo mantenere libera e il discorso che facciamo tante volte, parlando nel mondo del lavoro, soprattutto nel mondo delle imprese perché non robotizzino le persone, a me sembra estremamente importante anche tra di noi, in dimensioni – evidentemente – non così macroscopiche come là, ma che suppongono una finezza spirituale, un'attenzione delicata, perché lavoriamo, ma non siamo nel lavoro, siamo altrove. Lavoriamo, ma il nostro cuore è vivo nei suoi desideri, nelle sue attese. Lavoriamo, ma il nostro cuore è col Signore.

Un'ulteriore riflessione che possiamo fare è su questa disposizione della Regola secondo la quale ci si guadagna il pane soprattutto lavorando. Oggi, questo pone problemi, perché, se le monache dovessero mangiare soltanto quello che riescono a guadagnare col loro lavoro, credo che non avrebbero bisogno di cure e di diete particolari.

Ma non è questo il pensiero. Il pensiero è un altro. Il pensiero è che noi dobbiamo mantenerci nell'atteggiamento evangelico. È vero: ci dobbiamo guadagnare il pane, però sapendo di essere come i gigli del campo, che non filano e non mietono, ma vestono meglio di Salomone. Come gli uccelli dell'aria che non seminano e non mietono, ma il Padre celeste nutre anche loro.

L'esperienza che facciamo in cui constatiamo che c'è una sproporzione tra il pane che mangiamo e il lavoro che facciamo, non ci deve mettere in testa o in cuore o nella mente dei complicati problemi di carattere socio-economico in confronto

della povertà economica della gente. Siamo figli del Padre: ci dobbiamo commuovere tante volte pensando come il Signore è provvido, come il Signore arriva, come il Signore provvede. Ma nello stesso tempo ricordandoci che il Signore vuole che lavoriamo. L'ozio mai. Il perdere tempo in futilità, mai. Dobbiamo aborrire come una profanazione sacrilega lo sciupare il tempo non colmandolo di Dio, del servizio di Dio.

A me pare che questi pensieri intorno al lavoro, che la Regola ci prescrive, possano aiutarci a vivere serenamente anche oggi, in un contesto di lavoro di società operaia o non-operaia, industriale o post-industriale che sia, dove i problemi sono enormi ma dove, purtroppo, la fiducia nella Provvidenza è così poca e gli uomini sono perciò così arrabbiati. Noi no.

Forse tutti abbiamo fatto l'esperienza di un giorno o l'altro in cui affiorava qualche preoccupazione per il pranzo dell'oggi e, prima che arrivasse l'ora, è arrivata la Provvidenza a dirci: «o figli, perché avete dubitato?».

E queste esperienze le dobbiamo assaporare. Quando accadono nelle nostre Comunità le dobbiamo vivere con gioia: che ci stimolino ad una fedeltà più fiduciosa, ad un'operosità più generosa, senza presumere di poter dire: «oggi il pane me lo sono guadagnato». No, il pane te lo ha dato il Padre.

L'altro capitoletto è quello relativo al silenzio. Già nel capitolo del lavoro è detto: «*in silentio operantes*». Custodire il silenzio nel lavoro, ma anche nella vita. È l'atmosfera della contemplazione. È l'atmosfera della preghiera ed è anche la forza. Circondati dal silenzio, siamo difesi. Custoditi dal silenzio, siamo protetti.

E la Regola ci ricorda che è scritto che «nel molto parlare non manca il peccato». Anche questa è una parola della Regola ch'è presa dalla Sapienza, ma che ha bisogno di essere presa un po' sul serio oggiogiorno. Perché, oggi, quando parliamo di silenzio, non possiamo più parlare soltanto del movimento della lingua.

È il dinamismo dell'informazione, è la moltitudine della carta stampata, è la frequenza inesorabile ed inesauribile delle immagini. Viviamo in una civiltà di comunicazione, come si dice, no? Ventiquattr ore su ventiquattro, anche se non apro bocca, non sono in silenzio perché la radio gracida, la televisione fa il suo mestiere, il telefono è lì tutti i momenti, i giornali arrivano, le riviste ci sono, i bollettini devoti ci sono, le informazioni alla ruota vengono: è un bazar di informazioni senza fine.

E io credo che il nostro impegno di vivere il silenzio debba andare oltre la custodia della lingua, sviluppandosi in questa realtà nuova della comunicazione multiforme che oggi caratterizza la civiltà.

Dire che ci vuole discrezione mi pare dire poco. Dire che ci voglia selezione mi pare che sia ancora poco. Dovremmo rinunciare a leggere? No. Dovremmo rinunciare a sentire? Neppure. Però il discernimento mi pare che sia molto importante.

Una volta – felicemente, dico io – una buona parte dei frati e una buona parte delle monache erano analfabeti: beati quei tempi! Oggi non siamo più analfabeti!

Allora questa possibilità di comunicazione ci impegna spiritualmente. Una volta, che cosa c'era nella biblioteca del monastero? Un po' di scritti, un' po' di Bibbia – poca anche di quella, per la verità, forse troppo poca – un po' di testi spirituali, ma... con discrezione: la Santa Madre, il Santo Padre... Io vi posso dire che quando sono andato in Noviziato ho chiesto al Padre Maestro di poter leggere la Santa Madre, glielo ho chiesto due o tre volte e un giorno mi ha detto: «Senti bene, se me lo domandi ancora, ti mando via!». E ho fatto il mio Noviziato senza poter leggere né Santa Madre né Santo Padre. Voi non ci credete, ma è proprio così. I primi tre anni della mia vita religiosa sono stati così. L'ultimo anno arrivò una provvidenziale disposizione del Capitolo Generale che prescriveva di leggere in refettorio il *Cammino di perfezione*. E fu la prima volta che l'ascoltai. In re-

fettorio. Poi cambiò Maestro: fu una gloria. Ma lasciamo andare... Ma i peccati di gola spirituale sui testi dell'Ordine che ho fatto io, credo che ne abbiano fatti in pochi! Comunque, lasciamo andare.

Da allora ad oggi... Io mi metto sotto il profilo del silenzio. Troppa carta stampata. Troppa carta stampata che entra in convento caoticamente e va là. Ogni tanto lo zelo di una buona bibliotecaria ci mette un po' di ordine, ma...

Una volta c'era l'abitudine delle letture spirituali guidate. Non era il frate o la monaca che leggeva quello che voleva, ma era il Priore o la Priora che le assegnava da leggere. Anche qui voglio ricordare un episodio caratteristico. Quando andai in Noviziato io, il Padre Maestro mi diede da leggere, come lettura spirituale, un libro ch'è bellissimo, non dico di no, *La Monaca Santa* di Sant'Alfonso M. de' Liguori. Ed io, ragazzino impertinente, dico: «ma Padre Maestro, io non sono mica una monaca!». Sì, mi ha condannato tutto l'anno a far la lettura spirituale sulla *Monaca Santa*. Voi ridete! Chiudiamo queste chiacchiere!

Volevo dire: il silenzio, oggi, è più difficile, c'è poco da fare. E proprio perciò è un dono troppo prezioso che dobbiamo difendere con una sollecitudine più illuminata, con una consapevolezza più penetrante; non cercando di moltiplicare nella nostra testa le notizie o le conoscenze, ma dirigendo il nostro conoscere, il nostro sapere, soprattutto alla conoscenza del nostro Ideale, della vita, del nostro Dio. Dobbiamo diventare sapienti nella fede. Dobbiamo diventare sapienti nell'Amore. E a poco a poco capiremo che tutte le altre cose sono vanità.

E non sarà nessun male se oggi dovrò dire a qualcuno con cui sto parlando e mi parla dell'ultimo teologo: «E chi è costui? Non l'ho mai sentito nominare». «Ma sei così cafone?». «E sì, sono così cafone!».

Anche perché il silenzio non deve diventare una occupazione della vita. Ora, il molto leggere, il molto scrivere, il molto darsi da fare per moltiplicare le conoscenze è un da fare, è un lavorare, non è un riposare. Il silenzio, invece, è la patria della tranquillità interiore, della pace dello spirito, della trasparenza di Dio, della Voce di Dio che parla dentro, dei grandi desideri, delle grandi nostalgie. E così dobbiamo vivere il nostro silenzio, se no, ne facciamo una pura pratica disciplinare che riusciamo ad osservare mordendoci di quando in quando la lingua. Non è quello. Non è questo il silenzio che il Carmelo domanda. È un'altra cosa. Il silenzio che il Signore ci comanda è l'atteggiamento relativo al fatto che Lui parla. Parli Tu, sto zitto io.

Questo mettere in silenzio la vita, ecco. Non la lingua, ma la vita. Perché resti aperta a Dio nell'ascoltarlo e perché a questo Dio risponda senza troppe chiacchiere, ma come la Madonna con un bel «sì». Brevissimo, ma sostanziale. Brevissimo, ma sincero. Brevissimo, ma costante.

Le mie parole dovrebbero essere tutte lì: «*fiat*» e «sì»: le parole della Madonna. Fin lì ci posso arrivare: il resto è tutto un sovrappiù, a meno che non mi trascini l'anima l'entusiasmo per il mio Dio e l'ammirazione, lo stupore e la meraviglia e la gloria del mio Signore. Allora... ma allora non è più silenzio: è canto, no?

Ecco. Su questi due capitoletti della Regola vorrei proprio che riflettete, non tanto per le riflessioni che ho fatto io, ma per quelle che riuscirete a fare voi, perché sono preziosi, sono due momenti che danno alla nostra vita una qualità spirituale specifica propria della nostra vocazione e propizia quanto mai a quegli ideali contemplativi che perseguiamo e a quelle attese dell'unione perfetta con il Signore per cui viviamo.